

---

*Dove l'ombra batte leggera*, Antonietta Gagliardi, Iride, Soveria Mannelli 2018.

In questa bella raccolta di poesie di Antonietta Gagliardi è presente una corposa e approfondita prefazione di Gaetano Marchese che è un vero e proprio intervento critico dal quale non si potrà prescindere.

Per lui, Antonietta Gagliardi è un “poeta viandante, ermetico e metafisico nel procedere senza meta e, come i ciechi, si muove al buio, nell’ombra cerca la strada ma avverte dentro di sé

che qualcosa gli viene negata, sente la nudità della terra che brucia e che consacra i suoi messaggi al mondo” (p. 31).

Il viandante (che non è il viaggiatore o il turista) è uno per via, in balia del sole e della luna ma, ancor più spesso, dell’ombra che in quanto tale, nella sua pesante leggerezza, dà senso alla luce.

Il viandante-poeta attende di essere visitato, attende che le parole giungano come un dono. E cammina nel luogo/tempo perché, dice Antonietta Gagliardi, “il luogo della mia memoria sono i miei piedi” (p. 93). Il viandante, però, per quanto orso solitario, è costretto a incontrare il mondo esterno o almeno qualche bagliore di esso. Questo incontro fastidioso/doloroso è necessario e, a suo modo, alimenta il mondo interiore e permette di aprire porte, dissolvere i muri.

I poeti, osserva Antonietta Gagliardi, fanno un mestiere tremendo: “[...] hanno le chiavi del paradiso/ ma abitano nell’inferno” (p. 97). La poesia è fatta di quella cosa specificatamente umana che è parola che viene smontata, violata, “strusciata” per cogliere sempre nuove potenzialità: “Con gran fracasso si ruppe all’improvviso la parola/ caddero le consonanti e le vocali/ prive di sensi/ [...] immobili giacevano/ in attesa di essere abilmente ricucite/ nostalgiche com’erano della parola” (p. 87).

La parola, in particolare quella del poeta, è “azione”. Non a caso Erri De Luca (a proposito della *Bibbia*) osserva che la luce è basilare, ma ci vuole la parola perché quella luce “avvenga”. Con la parola, le nostre guide ci insegnano a volare in cielo o a perderci,

per un attimo, nel vorticoso abisso: “Emily/ compagna delle mie notti insonni/ compagna di me/ accanita lettrice della tua carneparolacarne/ solitaria creatura/ creatrice/ di solenni verità inesatte/ [...] inchiodasti parole eterne” (p. 73).

La copertina, con fotografia dell’autrice, ci riempie volutamente l’occhio con un albero che, per sua natura, produce (“fa”) ombra. Sullo sfondo il lago (“Ora sono un lago/ [...] dove batte leggero/ un suono d’ombra”, p. 86).

Il problema, allora, è forse, il *pondus* che dà consistenza, ma consistenza non è essenza, è peso, appunto, *pondus*, quindi dolore/sofferenza.

L’ombra che anela alla leggerezza è – dovrebbe essere – salvifica. È forse la purgatorialità malinconicamente ombrosa che, viandanti meticolosi, ci avvolge nella sua non-luce senza saperlo? Al di là dell’*aut aut* paradiso/inferno, è questo buio, per così dire dinamico e, a suo modo, solare il senso autentico dell’andare?

Ma può ciò che oscura la luce (e la offende!) salvare con le tenebre? Ciò che sappiamo e che le ombre hanno doppia faccia: sono “pressanti/ pallide presenze” e nel contempo “corpi vaganti e incerti/ spinti da un’unica corrente...” (p. 39).

Un dato è basilare: “I miei pensieri – osserva la poetessa – si accendono al buio” (p. 94) e il pensiero, leopardianamente, è totalità: lapidario e folgorante, a tal proposito, l’aforisma “Abito in ciò che penso” (p. 94).

Antonietta Gagliardi sente questo volumetto come tutto suo, sin dalla copertina. Lo dona a noi, ma se potesse,

come Emily, lo terrebbe gelosamente solo per sé. Non per egoismo, ma per dolorosa e intima necessità – lei “cerca” le parole di un significato profondo e resterebbe delusa nel vedere tutto recepito in modo pacificato o addirittura superficiale. Il testo, invece, è totalità di vita e scritto col sangue: “Per te/ scriverò un libro/ amore mio/ e a prova del mio amore/ lo scriverò col sangue” (p. 42). Obiettivo del viandante è andare. Non è la meta che conta: è *l'andare* (Machado): “si va così/ e verso non so dove” (p. 39).

La raccolta, ben misurata ed equilibrata nel suo *iter*, contiene anche poesie di tipo “petroso” che pensiamo avranno, dopo aver così ben modulato la voce, futuro: “Tre cani mi vengono incontro/ con occhi di sangue/ denti di acciaio/ lingua di fuoco” (p. 57); “Rumore di corde/ che si spezzano/ nel buio del silenzio/ eco/ di musica lontana” (p.72).

Il bisogno di aggredire la parola per estrarne tutto il sangue che ha, con necessario aiuto di altre parole, se serve. Il tutto nel braccio di ferro, nella dura e inesauribile lotta con l'anima che sfugge ad ogni presa euclidea.

L'anima resta sospesa (fuori dalla geometria e dalle regole scientifiche che conosciamo), “come goccia d'acqua/ in cerca del suo mare” (p. 59).

L'anima, quindi stupisce e impaurisce perché non è “prevedibile”, non ha una sua arruffata geometricità: “La mia anima ha due occhi/ uno per guardare/ l'altro per sognare/ profonda è la mia anima/ che tutto guarda/ si allontana/ e sogna/ si veste e si riveste/ d'infinito” (p. 68).

Una raccolta tutta da leggere questa di Antonietta Gagliardi con liriche assai convincenti che qui non possiamo come vorremmo analizzare.

Chiudiamo con *Suono d'ombra*: “Quando i contorni del vuoto s'impongono netti/ in te/ che sei ombra e cammino/ io/ precipito/ allora divento eco/ vedere e dire diventano una cosa sola” (p. 85).

Il poetare di Antonietta Gagliardi è ormai sicuro e fermo. Si intravedono all'orizzonte obiettivi sempre più densi e sconvolgenti.

ENZO FERRARO